

Maristella Iervasi

L'IMMIGRAZIONE della vergogna

Bricolo rilancia la revisione delle regole d'ingaggio invocata da Calderoli: «Spendiamo miliardi per le missioni di pace, usiamoli contro gli immigrati»

Poi avverte gli «alleati»: «La Padania è stufa, i ministri si diano una svegliata E ricordino quando Fini e Casini volevano sparare agli scafisti»

«Contro i barconi anche i soldati dell'Iraq»

La Lega prepara il piano antisbarchi. «La prudenza di Martino e Pisanu? Siamo stufi»

ROMA Ricordate le cannonate sui clandestini invocate da Umberto Bossi? Era il 16 giugno del 2003 e in Sicilia sbarcavano - come in questi giorni - migliaia di immigrati, a volte con il carico dimezzato dai naufragi. Ora, a distanza di un anno, la Lega ha allo studio altri «ordini» per sbarrare l'arrivo delle carrette del mare. Il ministro delle Riforme Roberto Calderoli nel giorno dell'ennesima tragedia del mare ha invocato nuove regole d'ingaggio per le navi italiane che pattugliano il Mediterraneo. E il suo collega di partito in camicia verde, Federico Bricolo, spiega - mentre è in viaggio per un comizio a Genova - in cosa dovrebbe consistere il «piano» anti-clandestini. Al primo punto: l'impiego dell'esercito in alto mare. Poi, l'azione diplomatica soprattutto con la Libia e la costruzione di centri di accoglienza nei paesi di origine dei migranti.

Mediterraneo di guerra Flotte di militari, giovani ufficiali o semplici soldati, dunque, per «proteggere» i nostri confini. «Ma senza sparare», precisa il deputato leghista. «Siamo la terza forza per numero di uomini in missione di pace - sottolinea Bricolo - Spendiamo per questo centinaia di miliardi. Bene, usiamoli anche per contrastare l'immigrazione. Come? Mandiamo meno soldati in Iraq o nei Balcani - aggiunge - e mettiamoli invece in acqua per respingere i barconi, i gommoni da dove sono partiti».

Inutile ribadire al deputato che la forza in mare è vietata dalle regole del codice marittimo internazionale (il trattato di Montego Bay del 1982), che l'esercito è comunque armato, che i migranti «viaggiano» su scafi di legno di dimensioni che non raggiungono i 10-15 metri di lunghezza.

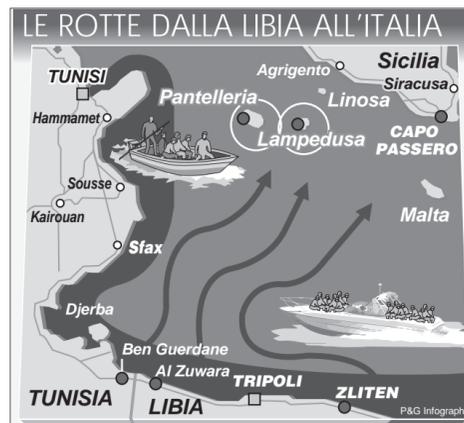
Ricordati di Fini «La Lega ha il suo "piano" - taglia corto Bricolo - e la prudenza dei ministri Pisanu e Martino è davvero imbarazzante». Così lo scenario che si prospetta è il seguente: in acque internazionali e territoriali, ogni qualvolta comun-

«Proteggiamo le coste con l'esercito». Ma la forza in mare è vietata dal codice internazionale marittimo



Lo sbarco di uno dei clandestini soccorsi nel canale di Sicilia dal mercantile Zuiderdiep

Scardino/Ansa



Una nuova norma per il diritto d'asilo

ROMA È sempre più urgente una norma specifica che regoli il diritto d'asilo nel nostro Paese, in armonia con quelle già esistenti negli altri stati europei. A rilevarlo è Loretta Caponi, presidente del Forum delle comunità straniere in Italia. «I nuovi morti nel Mediterraneo - dichiara Caponi - sono la continuazione di una strage che colpisce uomini, donne, rifugiati e clandestini colpevoli di voler vivere. Pisanu chiede un impegno dell'Ue, un impegno che però per essere efficace richiede una normativa e una politica comune dell'Europa nei confronti del trattamento dei rifugiati». La questione di fondo, sottolinea Caponi, «è la situazione in diversi paesi africani, dove ci sono conflitti irrisolti su cui si fa silenzio. Se la comunità internazionale non si fa carico di questo, non sarà possibile alcuna soluzione».

l'intervista
Vittorio Nozza
Direttore Caritas Italia

«Altro che repressione. L'importante è la dignità delle persone e rivedere le quote dei flussi migratori»

«Immigrazione, il governo dice cose insensate»

ROMA «Ormai in questo Paese dire immigrazione significa dire criminalità, terrorismo e quant'altro di peggio viene in mente. Non è serio: non si affrontano così problemi di tale complessità». Non potrebbe essere più drastico il commento di monsignor Vittorio Nozza, direttore della Caritas italiana, alle parole del ministro per le Riforme, Roberto Calderoli, secondo il quale «il terrorismo islamico usa la porta aperta dell'immigrazione clandestina come canale di accesso». «Stabilire una equivalenza tra terrorismo e immigrazione - prosegue monsignor Nozza - non ha senso. Bisogna evitare le facili banalizzazioni, perché il problema dell'immigrazione ha un'infinita serie di risvolti. Bisogna considerare il fenomeno in modo più ampio, non secondo una sola prospettiva».

Ritiene che ci si stia muovendo in questa direzione?

«No. Da quando il tema è sempre più spesso oggetto di scontro politico, il clima nei confronti degli immigrati è peggiorato. Bisogna avere più attenzione nei confronti di queste persone, riconoscerne i loro diritti. Il fenomeno va governato, non negato».

In che modo?

«Bisognerebbe anzitutto capire che ci troviamo di fronte a persone che fuggono da situazioni di povertà estrema e di grande conflittualità, persone che andrebbero innanzitutto riconosciute nella loro dignità di esseri umani».

E invece?

«Il trattamento riservato a chi arriva in modo irregolare è noto: centri di accoglienza e poi rimpatrio».

Come si può migliorare la situazione?

«Bisogna porre in essere tutta una serie di azioni, a partire dalla creazione di un progetto europeo sulla politica migratoria, fondato su condotte comuni, sulla condivisione delle responsabilità e su accordi tra Stati europei, Paesi di origine e Paesi di transito, così da contrastare efficacemente i mercanti di schiavi che lucrano in maniera indegna sulla sofferenza di questa gente».

E noi, come singolo Paese, cosa potremmo fare?

«Beh, anzitutto, potremmo rivedere la politica delle quote di ingresso. L'immigrazione legale è troppo risicata rispetto alla domanda di lavoro reale. Col sistema attuale, molta gente entra clandestinamente per poi andare a lavora-

re in nero. Anziché continuare con programmazioni a posteriori, bisognerebbe quantificare in modo realistico il fabbisogno di manodopera e aumentare le quote di ingresso legale».

Non sembra che sia questo l'orientamento del governo. Si parla di un ulteriore giro di vite nella politica repressiva.

«Si tratta di proposte insensate che confermano che il problema dell'Italia è quello di darsi non solo una normativa ma anche un costume di accoglienza. Dobbiamo prendere piena confidenza con il concetto di integrazione. Dobbiamo investire di più sul pieno inserimento dei circa due milioni e mezzo di immigrati presenti sul nostro territorio, così da creare una società più coesa e solidale».

Cos'altro potremmo fare?

Varare una legge sul diritto d'asilo. Una lacuna gravissima per l'Italia, che va colmata con norme che consentano a chi fugge da luoghi in cui esiste il fondato timore di perdere la vita o la libertà personale di vedere riconosciuti i propri diritti. Bisogna rendere più corretti i riscontri. Col sistema attuale, quando attracca una carretta dove tutti sono clandestini, diventa impossibile distinguere quelli che possono

richiedere asilo e sono titolari di un vero e proprio diritto d'ingresso, dagli altri».

Monsignore, come si risolve il problema dell'immigrazione?

«Attraverso la cooperazione internazionale, creando opportunità di lavoro e condizioni di vita dignitose nei Paesi in cui il fenomeno ha origine. Purtroppo, su questo versante, si sta abbassando la guardia, riducendo le quote destinate alla cooperazione. Sono da poco tornato da un viaggio in diverse missioni africane. Le assicuro che basta poco per rendere dignitosa la vita di quelle popolazioni. Tragedie come quella di Siracusa devono farci riflettere di più sul legame che esiste tra migrazioni e ingiusta ripartizione delle risorse e opportunità».

Tornando all'Italia, sa che l'onorevole Gustavo Selva, di An, propone di fare della clandestinità un reato?

«Che dire, è difficile correre dietro alle dichiarazioni di chi non considera in modo sensato il problema. Bisogna mettersi in testa che, senza politiche dell'immigrazione ampie, lungimiranti e graduali non si riuscirà mai a tirare fuori un ragno dal buco».

d.lu.

che venga avvistata una imbarcazione di migranti oltre alle forze del mare già operative (Marina militare, Guardia di Finanza, Capitaneria di porto o semplici pescatori) devono scendere in acqua i soldati dell'esercito in azione da sbarramento, per respingere gli immigrati ai porti di partenza a «colpi» di persuasione. «L'inattività di fronte ai clandestini che arrivano dal mare deve finire immediatamente», intima il deputato leghista. Martino e Pisanu non si accordano agli allarmi della Lega? Devono stare attenti: la Padania è stufa. I clandestini in

casa nostra non li vogliamo più. «I ministri devono svegliarsi... e devono ricordarsi le parole di Casini e Fini quando in campagna elettorale volevano sparare agli scafisti».

Una volta per tutte Dopo le baionette invocate da Bossi contro gli immigrati, il governo si affrettò a varare un decreto antisbarchi, che è tutt'ora in vigore e non prevede l'uso della forza: solo inchieste di

bandiera, visite a bordo e fermo navi, fatto salvo il presupposto della salvaguardia della vita umana. La Marina militare pattuglia le acque internazionali con funzioni di monitoraggio e inseguimento; le Fiamme Gialle agiscono nelle acque territoriali con compiti investigativi e ispettivi. Sempre in acque territoriali, le unità delle capitanerie di Porto hanno compiti di ricerca, salvataggio e assistenza. Il coordinamento delle forze in campo è affidato alla direzione centrale dell'immigrazione, istituita presso il ministero dell'Interno. Una sorta di cabina di regia diretta dal prefetto Alessandro Pansa. Già oggi, le unità della Marina comunicano alla cabina di regia antisbarchi la posizione della nave, ma in acque territoriali sarà la Guardia di Finanza ad intervenire. Infatti, solo i finanzieri hanno il potere di salire a bordo delle navi sospette con i propri team, ispezionarle ed arrestare gli eventuali scafisti. Anche nella cosiddetta zona contigua che si estende per 12 miglia oltre il limite delle acque territoriali.

Disperazione verde Ma tutto questo alla Lega di Calderoli e Bricolo non è sufficiente. Loro vogliono ora che sia l'esercito a scendere in mare. «I clandestini devono capire una volta per tutte che non ci sarà più nessuno ad attenderli e portarli a riva - conclude Bricolo -». Del resto, non sono tutti disperati... pagano un biglietto da 10mila euro. Diegno di loro si nasconde quindi la criminalità organizzata, quella dello sfruttamento della prostituzione, delle rapine e anche del terrorismo islamico».

«Gli immigrati capiscano che non ci sarà più nessuno a portarli a riva. Del resto non sono tutti disperati...»

Ecco da dove arrivano i 72 naufraghi salvati sabato scorso al largo di Lampedusa: quattordici anni di guerra civile hanno portato il paese dell'Africa occidentale alla prostrazione assoluta

In fuga dalla Liberia: un paese in rovina, tra razzie, vendette e signori della guerra

Domenico Lusi

MONROVIA Decine di migliaia di morti, 300mila rifugiati, 45mila guerriglieri, la metà minori, da disarmare, i signori della guerra a farla da padroni con razzie e vendette. Dopo quattordici anni di guerra civile, la Liberia è un Paese in rovina. Così sono in tanti coloro che, come i naufraghi arrivati domenica a Siracusa, fuggono in cerca di un futuro migliore. «La guerra è finita. Combatterò la corruzione e l'ingiustizia» aveva solennemente proclamato, il giorno del giuramento, il nuovo presidente Gyude Bryant, salito al potere dopo che, nell'agosto dell'anno passato, le pressioni ameri-

cane avevano costretto l'ex dittatore Charles Taylor a scegliere la via dell'esilio. A Bryant, uomo d'affari non compromesso né col vecchio regime, né con i gruppi ribelli, è stato affidato il compito di traghettare il Paese verso le nuove libere elezioni previste per il 2005. Dopo quasi un anno di governo di unità nazionale, l'uomo nuovo di Monrovia non è tuttavia ancora riuscito a riportare il Paese alla normalità. In Liberia, su tre milioni di abitanti, sono quasi 400mila gli sfollati assistiti nelle strutture delle diverse organizzazioni e agenzie internazionali. Ad essi vanno aggiunti i circa 300mila profughi che hanno trovato riparo nei Paesi vicini e che sono in attesa che la situazione migliori per rimpatriare.

re. Le migliaia di truppe inviate in missione di pace nel Paese dall'Onu non bastano, da sole, a garantire la ricostruzione: i finanziamenti internazionali, al di là delle promesse (come i 500 milioni di dollari di aiuti sottoscritti a febbraio da diversi donatori internazionali), latitano. Intanto la guerra civile ha lasciato cicatrici profonde e la Liberia resta un Paese diviso e prostrato. Troppi i problemi da affrontare tutti in una volta sola, da quelli quotidiani, a quelli della sicurezza. A Monrovia, la capitale, da dieci anni mancano l'elettricità e l'acqua potabile; chi può si arrangia con generatori autonomi e con le autobotti. Per la sopravvivenza, la maggior parte degli abitanti della capitale dipende dagli aiuti

internazionali: negli anni scorsi le bande armate hanno razziato tutto ciò potevano e alla gente comune non è rimasto nulla. Come se ciò non bastasse, ci sono

A Monrovia da dieci anni mancano l'elettricità e l'acqua potabile. Moltissimi guerriglieri sono bambini

i 45mila guerriglieri da disarmare. Una missione quasi impossibile in un Paese dove l'economia stenta a ripartire, la disoccupazione è altissima e la povertà dilagante (la maggior parte della gente vive con meno di un dollaro al giorno). Per molti, l'unico modo di garantirsi un reddito sicuro è allora la razzia, al servizio di uno dei tanti capi guerrieri che controllano il territorio e i traffici illegali che attraversano il Paese. Accade così che circa metà dei guerriglieri è costituita da bambini abituati fin quasi dalla nascita a combattere per guadagnarsi da vivere. Ma convincerli a tornare alla vita civile è difficile. «Ai quasi quattordicimila ragazzi che frequentano le nostre 40 scuole sparse per il Paese, noi insegna-

mo l'educazione alla pace e ai diritti civili, ma non basta senza una alternativa concreta alle bande armate» racconta Paolo Cereda, responsabile dei progetti di Jesuit Refugee Service, un'organizzazione presente in Liberia dal 1996. «Bisogna restituire alla gente una vita normale, portando loro acqua, elettricità, costruendo scuole, ricreando una pubblica amministrazione e un apparato statale efficiente, il tessuto economico distrutto dalla guerra. Senza, sarà difficile riuscire a disarmare i guerriglieri».

A questi problemi va aggiunta la difficoltà di fare convivere fazioni che, fino a pochi mesi fa, si combattevano ferocemente: nel governo di unità nazionale, accanto ai lealisti di Taylor, trovia-

mo i diversi capi delle fazioni ribelli e uomini politici non compromessi con le fazioni in lotta.

La tensione tra le diverse fazioni è ancora oggi palpabile. L'ultimo scontro armato risale ad appena una settimana fa: due fazioni rivali si sono fronteggiate per il controllo di Freeport, il porto libero di Monrovia, crocevia fondamentale per controllare i traffici da e per la capitale. «Non ci sarà pace in Africa Occidentale senza pace in Liberia» disse, in occasione dell'insediamento di Bryant, il presidente nigeriano Olusegun Obasanjo. Se i finanziamenti internazionali promessi non arriveranno nel Paese, difficilmente l'obiettivo potrà essere raggiunto.